

Toni Fontana

Forse sono i «rinforzi» giunti, come ripetono i generali americani, dallo Yemen e da altri paesi arabi, ad alimentare la guerra dei kamikaze che dilaga da Baghdad a Mosul, ma è un fatto che l'armata degli attentatori suicidi si ingrossa ogni giorno di più e l'elenco dei «martiri» della jihad si allunga. Così anche quella di ieri è stata una giornata nera nella storia recente dell'Iraq. Il bollettino di guerra elenca i nomi di 59 soldati americani feriti tra le macerie di una base situata a pochi chilometri da Mosul, grande centro del nord del paese e altri due feriti in circostanze analoghe.

Nel caso di Mosul l'unica vittima è il kamikaze che, individuato dai militari di guardia, ha fatto esplodere la vettura sulla quale viaggiava, senza tuttavia riuscire a colpire la caserma. Nella capitale invece potrebbero aver agito altri seguaci della strategia del terrore, intenzionati a seminare odio e divisione tra le comunità irachene. E' stata infatti presa di mira una moschea sunnita affollatissima. Il bilancio dell'esplosione è di tre morti e due feriti, vittime di una vera e propria battaglia tra milizie locali, combattuta tra i fedeli terroristi. Tutto ciò mentre dal «triangolo sunnita» giunge la notizia dell'abbattimento di un altro elicottero americano. I due piloti se la sono cavata fuggendo tra i rottami del velivolo, ma, ancora una volta, la guerriglia, nella zona di Falluja, ha dimostrato la propria pericolosità.

Per gli americani quanto è avvenuto a Mosul testimonia un pericoloso salto di qualità negli attacchi della guerriglia nella zona di Mosul dove poche ore prima dell'attacco suicida era stato ucciso un soldato e dove la frequenza delle aggressioni sta aumentando nonostante le massicce operazioni condotte dall'esercito allo scopo di «bonificare» la regione. Il kamikaze ha preso di mira la base Tall Afar che, non lontano da Mosul, ospita i militari della centunesima divisione aerotrasportata, la punta di diamante della schiera offensiva dell'esercito americano. Finora il distacco non era mai stato oggetto di attacchi. L'auto dell'attentatore si è avvicinata a forte velocità alle barriere della base militare; i soldati hanno iniziato a sparare. «Il veicolo non si è fermato ed i militari di guardia hanno esploso alcune raffiche - ha detto un ufficiale della base - a quel punto l'automezzo è esploso. Nessuno dei feriti è in pericolo di morte». L'auto, che trasportava mezza tonnellata di esplosivo, si è schiantata contro una barriera, le schegge hanno raggiunto l'edificio ed i calcinacci sono piovuti sui soldati.

Un attacco simile a quello avvenuto a Mosul si è verificato in una base americana a 30 chilometri a

“

A Mosul  
l'attentatore  
è stato fermato  
dai soldati  
Un secondo attacco a trenta  
chilometri da Baghdad



La moschea era affollata  
da centinaia di fedeli  
Gli aggressori hanno fatto  
esplodere un ordigno  
e hanno poi sparato  
con i mitra

”

## Kamikaze a raffica nell'inferno Iraq

Due attentati contro gli americani: 61 feriti, colpito un elicottero. Attaccata una moschea: tre morti



Un gruppo di iracheni davanti ai resti dell'auto-bomba fatta esplodere davanti alla moschea a Baghdad

Foto di Ali Jasim/Reuters

è la prima volta dal '45

### La svolta di Tokyo: sì all'invio di truppe

**TOKYO** Una decisione storica, presa in appena cinque minuti. Ieri nel corso di una breve riunione di gabinetto, il governo giapponese ha approvato l'invio di truppe in Iraq, autorizzando per la prima volta dal 1945 l'invio di soldati all'estero in un paese dove ancora si combatte. «È una misura necessaria per mostrare al mondo la fedeltà all'alleanza con gli Stati Uniti e la cooperazione nei fatti con la comunità internazionale - ha detto il premier Junichiro Koizumi, 61 anni, in una conferenza stampa trasmessa in diretta tv. Per Koizumi le truppe «non vanno in guerra», ma ad «aiutare il popolo iracheno a costruirsi un paese libero e democratico».

Finora le truppe nipponiche erano state inviate solo per missioni di peacekeeping dell'Onu: nel 1991 sminamento del Golfo Persico, Cambogia, Mozambico e Indonesia. E dopo l'11 settembre 2001, un altro piccolo passo aveva permesso l'invio di truppe non più sotto l'egida dell'Onu ma sotto il comando americano nell'Oceano Indiano nella guerra contro il terrorismo in Afghanistan. Solo però in appoggio logistico fuori dal terreno di combattimento. «È vero che in Iraq non ci sono condizioni di sicurezza - ha ammesso Koizumi -. Ma è appunto per questo che mandiamo i soldati: solo loro, con la preparazione e le armi di cui dispongono, possono operare efficacemente per il bene della popolazione civile in un paese come l'Iraq». L'opposizione protesta e denuncia la violazione della Costituzione: l'obbligo che l'invio di soldati avvenga in zone non a rischio di scontri armati. «Koizumi ha commesso un grave errore cedendo alle richieste Usa. Faremo il possibile perché le truppe non partano», ha detto, dopo un incontro con il premier, Naoto Kan, presidente dei democratici. Il piano prevede che l'invio del contingente di terra, aria e mare, in tutto 600 soldati, avvenga «a partire dal 15 dicembre per un anno», prolungabile in caso di necessità. Il grosso delle truppe di terra sarà inviato con ogni probabilità all'inizio di febbraio nella città di Samawa, a 80 chilometri da Nassiriya. A scopo di autodifesa, soprattutto in previsione di attentati terroristici, i soldati saranno dotati anche di armi pesanti, come bazooka e lanciarazzi portatili anticarro. Il piano, tuttavia, non fissa i compiti precisi e l'area dettagliata di intervento del contingente di terra.

nord-est di Baghdad. Anche in questo caso l'attentatore è morto, due soldati americani sono rimasti feriti.

A Baghdad invece ha agito un commando formato da uomini armati. L'assalto è scattato mentre i fedeli erano riuniti nella moschea sunnita di Ahabab al Mustafá, situata in un popolare quartiere di Baghdad abitato anche da sciiti. Un'ordigno era stato collocato vicino al luogo di culto e nelle vicinanze di un generatore. Quando la bomba è esplosa sono entrati in azione alcuni uomini armati di mitra e lancia-granate. L'esplosione ha generato un incendio e centinaia di fedeli sono fuggiti terrorizzati mentre le guardie della moschea tentavano di colpire gli aggressori. Per molte ore il quartiere è stato presidiato da milizie armate.

L'episodio potrebbe essere inquadrato nella lotta tra sciiti e sunniti per il controllo di alcuni quartieri misti della capitale.

Non vi sono invece dubbi sul fatto che a Falluja abbiano agito le milizie pro-Saddam, le stesse che, il 2 novembre scorso, hanno colpito un altro velivolo americano nella stessa zona uccidendo 16 soldati. In questo caso i due piloti dell'elicottero da ricognizione Oh-58, colpito in volo probabilmente da un razzo, sono riusciti ad effettuare un atterraggio di emergenza. Come ha documentato un fotografo dell'agenzia Reuters il velivolo ha preso fuoco, ma i due aviatori erano già fuggiti senza riportare conseguenze. Il commando Usa ha negato per molte ore che l'elicottero fosse stato colpito, ma, successivamente, alcune fonti militari hanno confermato che il velivolo era stato centrato dai guerriglieri.

Il governo ad interim iracheno sta intanto cercando di riallacciare le relazioni diplomatiche con i vicini.

Secondo il quotidiano arabo internazionale Al-Hayat la Siria si appresterebbe a riaprire la propria ambasciata nella capitale irachena. I rapporti diplomatici sono interrotti da molti anni a causa della rivalità tra i due partiti Baath al potere in entrambi i paesi. Con la fine del regime di Saddam Damasco ha avviato contatti con i nuovi governanti di Baghdad. Anche la decisione di espellere i «mujaheddin» iraniani dall'Iraq, presa ieri dal consiglio di governo, può essere letta come un «regalo» a Teheran in vista della ripresa di relazioni normali tra i due paesi. I «mujaheddin» schierano un piccolo esercito nella base di Camp Achaf, a nord-est di Baghdad. Ai tempi del regime di Saddam erano tollerati e, dall'Iraq, conducevano incursioni in Iran.

Ieri il governo provvisorio li ha definiti «terroristi» ed ha annunciato che i miliziani iraniani hanno tempo fino alla fine dell'anno per fare le valigie.

## l'intervista Saeb Erekat

vicepremier Anp

## «Palestinesi in ginocchio, c'è bisogno di aiuti»

Il ministro di Arafat: tre anni di guerra hanno distrutto l'economia. Occorre rilanciarla in nome della pace

Umberto De Giovannangeli

«Il pronunciamento dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha un grande significato politico perché rappresenta una vittoria del diritto e della legalità internazionale, ma adesso occorre che a questo pronunciamento facciano seguito passi concreti che costringano Israele a cessare la costruzione del Muro e a porre fine alla colonizzazione dei Territori». A parlare è Saeb Erekat, vice premier e ministro degli affari negoziali dell'Anp. Il nostro colloquio avviene all'indomani della decisione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di portare la questione del Muro di fronte alla Corte penale internazionale dell'Aja, e alla vigilia della Conferenza dei donatori che si apre oggi a Roma: «Tre anni di guerra - sottolinea Erekat - hanno distrutto la nostra economia, smantellato le infrastrutture dell'Autorità palestinese e determinato un peggioramento drammatico delle condizioni di vita della popolazione civile. Un sostegno finanziario e di progetto alla nostra economia è parte fondamentale del rilancio del processo di pace».

Come valuta il pronunciamento dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sul conte-

stato Muro in Cisgiordania?

«Si è trattato di un atto di giustizia in totale sintonia con il diritto e la legalità internazionali. Questo pronunciamento è peraltro in linea con la Road Map (il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto Usa-Onu-Ue-Russia, ndr.) che indica chiaramente che le condizioni da risolvere per la ripresa del negoziato, il blocco degli insediamenti da parte israeliana».

Il premier israeliano Ariel Sharon ribatte alle vostre accuse sostenendo che la barriera di separazione è transitoria e ha solo uno scopo difensivo, di argine agli attacchi terroristici.

«Questa tesi è contestata anche da esponenti dello stesso governo israeliano, come il vice premier Lapid (leader del partito laico centrista Shinui, ndr.). La questione sollevata dal documento approvato dall'Assemblea Generale dell'Onu, e che sarà sottoposta alla Corte dell'Aja, è se Israele abbia il diritto di edificare il suo Muro in territori che la comunità internazionale considera occupati. Sta nel tracciato la manifesta illegalità del Muro. E quel tracciato che indica chiaramente la natura politica, espansionista, della scelta compiuta da Sharon. Se Israele vuole proprio costruire un Muro che lo

## «Il Piano Marshall»

### Oggi a Roma si apre la conferenza dei donatori

Il 65% degli israeliani è favorevole alla nascita di uno Stato palestinese; il 60% sostiene l'ipotesi di evacuazione degli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza; il 58% è per lo smantellamento delle colonie più remote e isolate in Cisgiordania. Sono i risultati più significativi dell'ultimo sondaggio condotto dall'Università di Tel Aviv e pubblicato ieri dal quotidiano Haaretz. Stando sempre al sondaggio, il 72% degli israeliani è convinto che prima o poi il premier Ariel Sharon dovrà fare le «concessioni dolorose» di cui ha più volte parlato per una soluzione del conflitto con i palestinesi. In questa direzione andrebbe la decisione, ventilata ieri dal ministro della Difesa Shaul Mofaz, di un prossimo smantellamento di otto insediamenti illegali. Queste indicazioni fanno da sfondo alla Conferenza dei

innalzati sulle sue terre, e non sulle nostre».

Ma questo significherebbe tagliare fuori gli insediamenti.

«Ed è proprio questo il nodo che Sharon ha inteso sciogliere in modo arbitrario e unilaterale, in totale contrasto con quanto sancito

dalla Road Map. Sharon continua a ripetere di essere pronto a compiere dolorosi sacrifici pur di raggiungere la pace, ma finora ogni atto compiuto dal suo governo va nella direzione opposta».

Sul piano strategico, cosa significa per la dirigenza pale-

donatori che si apre oggi a Roma. La riunione sarà anche l'occasione per una serie di incontri diplomatici che avranno come protagonisti il ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom e il suo omologo palestinese Nabil Shaath. Al centro dei lavori della Conferenza vi è la questione cruciale del sostegno finanziario e progettuale alla disastrosa economia palestinese, con la definizione dei progetti di sviluppo a cui vincolare i finanziamenti della comunità internazionale. L'incontro di Roma come prima concretizzazione di quel più volte evocato «Piano Marshall» per i Territori: è questo l'auspicio della delegazione palestinese. L'iniziativa diplomatica s'intreccia con una situazione che sul terreno resta ad altissima tensione. I servizi di sicurezza israeliani hanno sventato in extremis una nuova strage, arrestando l'altra notte un kamikaze palestinese, Suleiman Abu Ros, 20 anni, è due suoi complici, poco prima che il terrorista, appartenente alla cellula Tanzim (la milizia legata ad Al-Fatah), entrasse in azione nella cittadina israeliana di Rosh ha-Ayan (a nord di Tel Aviv, a ridosso della Cisgiordania). E in serata un ragazzo palestinese di 16 anni, Fares Ibrahim Mohammad, è stato colpito a morte alla testa.

u.d.g.

stinesi il proseguimento da parte israeliana della realizzazione del Muro?

«Significa la fine del processo di pace e la eliminazione dell'opzione dei due Stati».

Resta il fatto che il premier israeliano ha più volte ribadito

di non avere preclusioni alla nascita di uno Stato palestinese.

«Il problema è di intenderci sul concetto di Stato. Ed è quello che vorremmo discutere con le autorità israeliane a un tavolo negoziale, magari nell'ambito di una Conferenza internazionale patrocinata dal Quartetto e aperta agli Stati arabi impegnati nel processo di pace. La nostra posizione è nota: la base di una seria trattativa è rappresentata da quanto è sancito dalle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu, con i necessari adeguamenti, in termini di nuovi confini e scambio di terre, che andranno concertati nel corso delle trattative. Quello a cui ambiamo è uno Stato realmente indipendente, con una piena sovranità su tutto il suo territorio e con Gerusalemme est come capitale. Fuori da queste coordinate, c'è solo spazio per una ridefinizione dei bantustan sudafricani; una prospettiva che nessun dirigente palestinese, neanche il più moderato e disponibile al compromesso, potrebbe mai accettare».

Domani (oggi, ndr.) si apre a Roma la riunione dei Paesi donatori. Cosa vi attendete da questo incontro?

«La ricostruzione della nostra economia, distrutta dall'occupazione militare israeliana che dura inin-

terrotta da oltre tre anni, è parte integrante del rilancio del processo di pace. È un fatto politico, prim'ancora che un intervento legato ad una drammatica emergenza umanitaria che si aggrava di giorno in giorno, e come tale va discusso, sapendo che la ricostruzione non può riguardare solo le strutture economiche ma anche quelle amministrative. In questa ottica, la riunione di Roma può dare un nuovo slancio al processo di democratizzazione delle istituzioni palestinesi».

Il ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom ha annunciato la disponibilità israeliana ad aperture nei confronti della popolazione palestinese.

«Staremo a vedere. Di certo l'apertura più significativa sarebbe lo stop alla realizzazione del Muro con il ritiro dell'esercito israeliano dalle città cisgiordane riuoccupate. Ma dubito fortemente che ciò avverrà».

Sharon ha ribadito la sua intenzione di incontrare il premier palestinese Abu Ala.

«Stiamo lavorando perché, quando avverrà, questo incontro serva davvero a discutere tutte le questioni sul tappeto e a compiere un concreto passo in avanti nel negoziato».